

Decidemmo di sposarci dopo poco più di un anno di fidanzamento; un amore sincero, una fortissima attrazione reciproca, la consapevolezza comune di aver trovato la persona giusta al momento giusto, sulla soglia dei trent'anni, entrambi con un lavoro appagante e ben retribuito, il desiderio di costruire qualcosa di stabile in una Milano nella quale eravamo emigrati negli anni precedenti da città diverse; tutto questo contribuì alla decisione che fu presa e messa in atto in tempi assai brevi, senza troppe cerimonie e senza informare nessuno se non gli amici stretti e i familiari. Il resto del mondo, colleghi e superiori, parentado sparso, lo seppe a cose fatte.

Comprammo una casa in centro, impegnandoci in un mutuo di dimensioni colossali, la risistemammo e nel giro di pochi mesi ci andammo a vivere. Tutto procedeva al meglio.

Mara aveva un anno più di me e mi superava anche in termini di gerarchie professionali: copywriter in un'agenzia di pubblicità di medie dimensioni il sottoscritto, direttrice del marketing in un'importante impresa editoriale, nota soprattutto tra gli addetti ai lavori, la mia sposa. I nostri stipendi, messi assieme, ci garantivano comunque un livello di vita piuttosto agiato, anche a fronte dei prezzi pazzi milanesi; lavoravamo, però, come degli ossessi e il nostro tempo libero, soprattutto il suo, era ridotto al lumicino.

Mia moglie è donna di estremo fascino. Mediterranea, di lei saltano subito agli occhi la massa di capelli scuri, il seno abbondante, le gambe e i fianchi pieni e ben proporzionati: una bellezza non anoressica e certo del tutto inadatta a uno spot di Calvin Klein. Bilanciano però le sue forme di primo acchito un po' "popolane", la naturale eleganza, direi quasi alterigia, del portamento e lo sguardo, dominato dai profondi occhi chiari e lievemente corrugato da una piccola bocca carnosa e difficile al sorriso.

La mia natura masochista, fin dal nostro occasionale primo incontro - durante una conferenza stampa per illustrare un progetto elaborato in comune dalle nostre due aziende - si era subito sintonizzata su quella donna d'aspetto regale che fendeva la folla con noncuranza, quasi senza farsene toccare; notai subito i suoi tacchi a stiletto e i lacci che le stringevano magnificamente le caviglie fino al polpaccio. Riuscii a conoscerla.

In seguito, in una delle nostre prime uscite, eravamo andati al cinema. Uno di quei film americani in apparenza stupidi e banali ma che, come sempre accade, registrano i movimenti e le trasformazioni profonde delle società ricche meglio di tanti trattati di sociologia; in questo caso, si trattava nientemeno che di quel polpettone di "basic instinct", il quale ci fornì però un buon pretesto per parlare di un argomento a me non del tutto indifferente:

"Certo, il film non è granché, ma è interessante vedere come affronta la donna; da una parte l'affermazione, se vogliamo banale, della sua ormai consolidata autonomia e indipendenza, anche sessuale. Dall'altra, un ricamare intorno all'eterna figura della dark lady - senza dubbio uno stereotipo maschile - ma che oggi, nello spartito cinematografico e nell'apparato simbolico dell'intelligenza di massa, non ha più bisogno di essere descritta come una donna perduta, comunque sempre all'ombra di un uomo, di un gangster, e destinata a una brutta fine"

"Sii... hai ragione. Ma il film è proprio brutto e trovo che, se vogliamo parlare di novità, questa non sia tanto la figura di Catherine, alquanto banale e prevedibile, quanto quella di lui. Il maschio soccombe, la femmina vince, questa è l'unica realtà vera che fotografa il film"

Le sue parole mi aprirono universi di aspettative e speranze. A cena in un piccolo ristorante alla moda, mandai giù un bicchiere di vino e le dissi che comunque anch'io sentivo il fascino delle donne forti, che assommavano in sé dolcezza e potenza, materne e spietate; che ritenevo ormai superata una sessualità esclusivamente genitale e imperniata sul solo desiderio maschile. Che il modo di amare di Catherine, pur così malamente descritto, registrava comunque l'avvento di un nuovo indispensabile elemento della sessualità, il potere; ormai liberato dalle briglie della fallocentricità, il potere si rimetteva in gioco e tracciava percorsi imprevedibili negli incontri e nelle "storie" sessuali tra le persone. Mara si disse completamente d'accordo e sottolineò che anche lei sentiva una certa fascinazione per il potere femminile. Quella sera, per la prima volta, la invitai a salire da me.

Le cose, però, non andarono secondo le mie ottimistiche aspettative. Dopo averle versato da bere e aver chiacchierato ancora un po', finalmente mi decisi a baciarla e cominciai dal collo e dalle spalle, che aveva scoperte data la stagione ormai primaverile. Mara mi lasciò fare e si offrì placidamente, guidandomi con dolcezza fino al suo mento e, poi, alla bocca. Era buonissima, mi bevevo la sua saliva come nettare, mentre le accarezzavo i fianchi e le gambe. La feci distendere sul divano ricoprendola di baci, senza ancora denudarla le succhiai i capezzoli, attraverso il tessuto dell'elegante abito da sera, poi discesi verso il suo ventre e le gambe. Lei dischiuse le cosce, lasciandomi fare e permettendomi di annusarla e baciarla sulle mutandine. Sopraffatto dal suo profumo intenso, che mi stava eccitando all'estremo, presi a leccare il bordo degli slippini intorno alla sua fica, fino a intrufolarmi dentro e ad assaporarla

per la prima volta. Lei mi carezzava la schiena mugolando sottovoce. Ero scivolato in ginocchio sul pavimento, davanti al divano dove giaceva magnificamente.

“Fammi sentire il tuo potere” le sussurrai, afferrandole con delicatezza un piede, calzato elegantemente, e appoggiandomelo su una coscia.

“Fammi sentire i tacchi mentre ti adoro”

Mara obbedì, ma avvertii come un leggero irrigidimento. Sarà la prima volta, pensai, tante fantasie ma azione nessuna, finora. Dopo qualche istante, la sentii nuovamente rilassata sotto i colpi della mia lingua che non risparmiavano la sua micetta arrapata. Le sfilai gli slippini e quindi le dischiusi il clitoride: la sua fica era magnifica, imperiale, quasi del tutto depilata e rilasciava copiosamente succhi trasparenti e salini. Alternavo alle suzioni brevi leccatine su tutte le piccole labbra e sempre più in profondità. Si stava avvicinando al piacere, contraeva le cosce e il bacino, il suo respiro si faceva sempre più affannoso. Finalmente anche i suoi tacchi cominciarono ad avvitarci sulle mie gambe. Ero già al “mal del caprone”, quella piacevole sensazione dolorosa che coglie le intimità maschili impedita a scaricare tutta la loro inutile potenza virile (il mal del caprone costituisce la corretta dimensione esistenziale del vero masochista). Le strinsi forte la mano tra le mie dita e la lasciai venire, prepotentemente, incollata alla mia bocca, diminuendo poi progressivamente il ritmo delle mie leccate fino al suo rilassamento, che accompagnai con mille bacetti alle piccole labbra strapazzate.

“Marco, temo che ci sia stato un fraintendimento, tra noi”

“Che vuoi dire ?” le domandai accarezzandola lievemente sulla nuca. Ci eravamo, come si suol dire, ricomposti e sedevamo nuovamente entrambi sul divano, solo con più intimità e dolcezza.

“Mi piaci molto ed è stato bello, davvero, ma credo di non essere la donna giusta per te”

“Ma che dici ? E’ stato bellissimo anche per il sottoscritto. Sono ancora tremendamente eccitato e non vedo l’ora di ricominciare e di andare più a fondo”

“E’ proprio questo... vedi... ho capito che tu vuoi davvero una donna che a letto sia dominante. Beh, io non sono così”

“Ma... come ? Tu stessa mi dicevi che sentivi il fascino del potere femminile”

“Appunto” disse con un mezzo sorriso.

“Acc... adesso capisco” le sorrisi anch’io. I suoi occhi blu erano una trappola di dolcezza.

“Vedi, a me piacciono gli uomini. E in modo, come dire, tradizionale. Mi piace far sesso con loro e se sono bravi come sei stato tu è ancor meglio. Ma... sono attratta anche dalle femmine. E, in questo caso, desidero sottomettermi e, ti assicuro, vado giù pesante”

Le carezzai una guancia. Era bellissima e non potei trattenermi dal baciarle la fronte, gli occhi e il naso.

“Io credo di amarti, Mara. Lo so che sembra ridicolo, visto che questa è la terza volta che ci vediamo. Ma sono pazzo di te”

“Anche a me sta succedendo qualcosa di simile. E’ una sensazione che non provavo da anni, veramente, e non so spiegarmela in altro modo”

“Il colpo di fulmine a trent’anni suonati, come i ragazzini ! !” ridemmo di cuore.

“Voglio continuare a vederti, dobbiamo conoscerci meglio. Ma sono sicuro che non mi sto sbagliando”

“Anch’io la penso così. Ma, col sesso, come la mettiamo ?”

“Ci indagheremo”

Nei nostri incontri successivi Mara mi raccontò meglio di sé e della sua sessualità.

“Non desidero essere dominata dagli uomini” mi disse un giorno all’aperitivo. Eravamo sui navigli, seduti al tavolino di un piccolo dehor, a goderci il caldo primaverile.

“Ho provato, una volta, e ho capito che non fa per me, che non mi interessa. Con i maschi sono nel solco della tradizione, faccio sesso senza troppe implicazioni. Belle scopate, tutto qua, le rare volte che succede. Con le femmine, è completamente diverso”

“Raccontami qualcosa. Hai avuto esperienze con donne ?”

“Niente di particolarmente degno di essere raccontato. Più che altro fantasie, fin da quando ero ragazzina. Poca pratica, concentrata tutta negli anni dell’Università”

“Cazzo, eppure vivi a Milano...se era quello che sentivi perché non ti sei mai data da fare ? Ci sono locali, la scena lesbica è particolarmente attiva”

“Non mi importava di andare a rimorchiare alle feste e non mi piace infilarmi in un’etichetta, gay, lesbica, transgender, s/m, che sia; ci avrei messo più tempo a spiegarmi che a far sesso sul serio. Non è un tipo di socialità che mi attira” In effetti non attirava neanche me. In quattro anni a Milano non ero mai stato a una festa bdsm.

“Qualcosa ho combinato, ti dicevo, durante l’Università”

“Vuoi raccontarmi ? Mi farebbe piacere”

“I dettagli più scabrosi un’altra volta” rispose con una risatina tenera e fingendo imbarazzo. “Per oggi ti basti sapere che è durata un anno e mezzo. E lei era, ovviamente, la ragazza con cui dividevo l’appartamento”

“Tu hai studiato a Perugia, vero ?”

“Sì e lei, Michelle, era francese, iscritta all’Università per stranieri. Con un quarto di sangue antillano. Era figlia di uno che lavorava in campo diplomatico e aveva girato mezzo mondo, ma il suo italiano era perfetto. Trovammo casa assieme grazie ad un annuncio nella bacheca della facoltà”

“Dimmi di lei...” chiesi tradendo il mio interesse.

“Ti attizza, eh ? Di Michelle, comunque, non sarei gelosa. Anzi, ancora oggi ti cederei a lei, se me lo chiedesse”

“Ah sì ?” feci, fingendomi offeso.

“Certo ! No, scherzo. E comunque non la vedo da anni. Credo che attualmente si trovi in Nuova Caledonia, per cui non c’è pericolo”

“Ok. Non divagare...”

“Ok... Un po’ più piccola di me, snella, quasi esile. Piccoli seni, la pelle di ambra scura, i capelli nerissimi e folti raccolti in trecchine. Naso piccolo, grandi occhi da cerbiatta, piedi lunghi e sottili. Cominciò tutto nel modo più semplice per una masochista e feticista come me”

“Ovvero ?”

“Serve davvero dirlo a parole ? Erano anni che sognavo una situazione del genere. In verità, i primi tempi, cercai di dominarmi; avevo sperato di trovare una compagna d’appartamento brutta per non cadere in tentazione, ma quando mi trovai di fronte Michelle non seppi rifiutare. In capo a una settimana ero già a mettere il muso nella sua biancheria sporca. E la cosa divertente era che la ragazza aveva capito tutto da subito”

“Cioè ?”

“Michelle era sveglia e si accorse dal primo istante di come la guardavo, anche se fece finta di niente per un bel po’, per farmi cuocere nel mio brodo e vedere come si evolveva la situazione”

“Vai avanti, ti prego. La cosa si fa interessante”

“Lo so. Ma mi piace troppo tenerti sulla corda. E poi sei la prima persona alla quale posso raccontare questa esperienza che non sia attratta tanto dall’aspetto saffico della questione quanto da quello sadomaso. Per cui dammi tempo”

“Tutto quello che vuoi. Un altro Mojito ?”

“Volentieri. Dunque, ti dicevo che erano passati pochi giorni che già avevo preso saldamente possesso della cesta della sua biancheria sporca, nonché della scarpiera”

“Fantastico. Darei dieci anni di vita solo per tornare là, invisibile, in quella casa, accanto a te”

“E perché invisibile ? Non ti avrebbe fatto piacere partecipare ?” fece lei maliziosa. Il suo modo di raccontare era d’incomparabile levità; io non avrei certo saputo fare altrettanto, se avessi dovuto narrare talune mie analoghe esperienze. Ero lì che pendevo dalle sue labbra, sempre più innamorato di lei e della sua ammirevole natura.

Michelle tornò spesso a farci visita nei mesi che seguirono e che prepararono il nostro matrimonio. Ed io, nel frattempo, imparavo a conoscere meglio e ad apprezzare sempre più la donna che avevo al mio fianco. Forte e generosa, sincera con sé stessa e con il prossimo, ogni giorno mi appariva più bella, io ero più innamorato e quasi ritenevo di non meritare tanta felicità. Nella vita di tutti i giorni, il “capo” era lei. Io ero il suo orgoglioso scudiero, il discepolo fidato che aveva scelto come compagno. Era più intelligente e dotata di me, ma mi lasciava volentieri il ruolo dell’affabulatore e, soprattutto in pubblico, dell’intellettuale più o meno fascinioso. Lavorava molto e non amava la mondanità, si vedeva che era spesso stata sola, per lunghi periodi della sua vita. Stava a me non intralciarne le legittime esigenze di autonomia e di intimità. La sua unica debolezza era il bere, trovavo che forse eccedesse un poco con l’alcool, ma neanch’io ero una

mammoletta con la bottiglia.

Quando ci sposammo, di comune accordo prendemmo la decisione di avere camere separate nella nostra nuova casa. Non chissà se il nostro fosse un matrimonio bianco, tutt'altro, il sesso tra noi andava benone ed avevamo imparato presto a "darci una mano" per venire incontro alle nostre reciproche fantasie, che si nutrivano della nostra intimità. Facevamo, con naturalezza, un po' per uno.

Le camere separate, ognuna col suo lettone, rispondevano invece a un'elementare esigenza di salvaguardia della propria individualità, che nel mio caso si traduceva soprattutto in libertà di scorreggia e di leggere o guardare la tv fino a tardi senza disturbare.

Il sesso, dicevo, era forse il nostro collante principale. L'estrema confidenza tra noi, il nostro parlarci chiaro, ci avevano fatto capire subito che, se non eravamo complementari, eravamo comunque due persone intelligenti e molto affini, che potevano integrarsi costruendo insieme storie e trame che ogni giorno si rinnovavano. In parole povere, come detto, si faceva un po' per uno. Ci coccolavamo e scopavamo come bravi sposi novelli; Mara mi apprezzava molto tra le lenzuola, la mia natura masochista e la mia sessualità comunque orientata al dare, facevano sì che la consumassi di leccate su tutto il corpo prima di penetrarla e la cosa la soddisfaceva molto. Sperimentai perfino i primi pompini della mia vita, e non mi dispiacquero visto che era lei a farmeli. Poi, veniva il mio turno. Quando decideva di farmi un regalo, il che accadeva più volte nel corso della settimana e non necessariamente in alternativa al sesso tradizionale, Mara faceva la Padrona. Ed anche lei imparò ad apprezzare alcune pratiche che aveva sperimentato fino a quel momento solo "dal basso". Era, tra l'altro, una Padrona incomparabile: essendo un'accanita maso, sapeva perfettamente come donarmi i piaceri più incredibili, divertendosi pure.

Infine, veniva la terza parte, quella apparentemente più complicata: soddisfare il suo masochismo. Prima di cominciare a guardarci intorno, sperimentammo comunque numerosi giochi di estrema piacevolezza, che rinsaldarono fin da subito il nostro rapporto e la gioia di averci l'un l'altro. Un ruolo importante, in questo senso, lo avevano la mia discreta parlantina e la predisposizione all'inventare storie, qualità che facevano anche parte del mio lavoro oltre che dei miei pochi talenti naturali. Costruimmo così la nostra trama intorno a una mia collega d'ufficio. Ci furono anche altre donne a rivestire questa "parte", ma la signorina Clarissa Volpi da Verona fu a lungo quasi protagonista indiscussa. Insomma, questa mia collega, un'avvenente biondina un po' isterica, dall'inconfondibile accento veneto e dalla fama di stronzetta, oltre che di buona cattolica, divenne la Padrona di Mara, una donna che valeva forse un centinaio di Clarisse Volpi. Ovviamente, la suddetta non ne sapeva nulla, anzi, mi stava alla larga, forse perché mi sapeva sposato o forse perché non ero proprio il suo tipo. Ma la Volpi sapeva comunque vestire in un certo modo castigato e provocante al tempo stesso, e aveva un modo di fare da troietta repressa che mandava in solluchero me e, attraverso i racconti che le facevo, anche la mia consorte.

Ed ecco che Mara, che detestava fare i lavori di casa e che pagava una donna delle pulizie tutti i giorni, la sera si trasformava nella sguattera di Padrona Clarissa. Vestita solo di un tanga di pizzo, reggiseno a balconcino e scarpe col tacco a spillo, strofinava a quattro zampe il cesso di casa, mentre il sottoscritto, maggiordomo di Padrona Clarissa, la sorvegliava e, ovviamente, la puniva.

"La Padrona non sarà contenta, stasera. Hai messo in lavatrice la sua camicetta di seta preferita e l'hai completamente rovinata. Eppure sapevi quanto la nostra adorata Padrona ci tenesse. Sei la solita cagnetta trascurata e incapace"

"La mia adorata Padrona dovrà punirmi. Lo so. Ma non l'ho fatto apposta!"

"Certo che l'hai fatto apposta. La tua è colpevole trascuratezza. Passi il tempo a pensare ai ragazzi, a farti bella pensando ai loro grossi cazzi e non a fare il tuo dovere!"

"Non è vero! Io penso sempre e solo alla mia adorata Padrona. Solo a lei!"

"Comunque, sappi che la nostra venerata Padroncina Clarissa mi ha appena chiamato al telefono e, appena saputo quello che hai combinato, mi ha ordinato di prepararti alla punizione. Dovrò scaldare per bene il tuo culo grasso e deforme col frustino rigido da equitazione. Venti colpi, mi ha detto, e se ti lamenti saranno quaranta!"

A questo punto Mara cominciava a mugolare e a offrire il posteriore alle sferzate che le ammanivo copiose.

"Vedi" mi aveva detto un giorno, alcune settimane prima del nostro matrimonio "io ero un'adolescente timida e sovrappeso. No, no!" s'interruppe subito, scoppiando a ridere, "non fare quella faccia patetica! Non ero poi così un caso umano. Qualche chilo in più ben distribuito su forme che, come puoi constatare tutt'oggi, non erano propriamente adatte ai canoni della bellezza anni ottanta; androginia, capelli coi ciuffi sparati, spalline... le ho perfino messe, una volta, le spalline, ma sembravo una grossa tartaruga!"

Ci trovavamo a casa sua ed io avevo presto abbandonato la mia posizione sul divano accanto a lei, per mettermi in ginocchio e cominciare un delicato massaggio ai suoi regali piedini.

“Vabbè” mi sotteva “io ti racconto la mia infanzia infelice e tu ne approfitti subito per dare sfogo ai tuoi turpi desideri... sei inqualificabile... e smettila di fare il lumacone ! !”

“Mara, ti prego... e poi lo sai che non mi piace quando mi dai del lumacone”

“E come potrei definirti diversamente, con la tua linguetta insinuante ? Brutto pervertito ! Massaggino va bene, leccatine no, sennò mi eccito”

“Ok, Ok. Dai, adolescente sovrappeso, prosegui”

“Ti dicevo, il periodo delle superiori. Insomma, il mio problema era innanzitutto la mia confusione sessuale. Vedi, io sono stata molto precoce, sessualmente. Fin da piccola avevo chiaro che quell'affare in mezzo alle gambe non serviva solo per pisciare. Mi masturbavo continuamente, e questo fin dai tre, quattro anni”

“Mostruoso” consideravo con fare grave, fingendomi impressionato.

“Puoi dirlo. Sai quante bambine ho traviato ? E il bello è che fin dall'inizio ero una masochista spaziale. Imbastivo giochi con le amichette, di cui ero sceneggiatrice e regista esigente, che si concludevano sempre con qualche tortura che dovevo subire. Torture genitali, ovviamente”

“Non puoi privarmi di tanto. Esempi, please”

“Erano giochi innocenti”

“Ovvio”

“Mi facevo infilare dentro piccoli oggetti. Matite, cappucci di biro. Una volta una gretta, un tappo della cocacola, insomma”

“Fiuu. Faceva male ?”

“Un male dell'incidente. E quella la tenni dentro tutta la sera. Finito di giocare, andai a casa per cena e la tolsi solo prima di andare a letto, dopo aver finito i compiti. Quella volta comparve qualche piccola traccia di sangue”.

“Che sciocchina”

“Comunque, ti dicevo, fin da piccola mi piacevano le femmine. Tra le mie compagne di giochi ce n'era una, Annetta, che lessi a Padroncina assoluta. E anche lei alla fine ci credeva, a forza di giocare sempre alla principessa prigioniera della regina cattiva. Una volta riuscii perfino a baciarle la fica, insomma, quella cosina lì, che non si può proprio definire "fica", vabbè. La trama del gioco prevedeva l'ennesima punizione ma quella volta dissi che la storia andava diversamente e che la regina cattiva avrebbe chiesto alla povera principessa resa schiava un omaggio. Così, fingendo un terribile ribrezzo, feci conoscenza con la fighetta di Annetta, ovviamente asciutta come un sasso”

“Fantastico. Ne sapevi una più del diavolo”

“Sì, da bambinetta. E' crescendo che sono arrivati i casini. Come ti dicevo, sono arrivata all'adolescenza convinta di essere “sbagliata” e che mi piacessero le femmine. Invece, a tredici anni, mi spuntano il seno, i fianchi e il desiderio di vedere com'era fatto un maschio. Tutto insieme, nel giro di poche settimane. Arrivo alle superiori e comincio a isolarmi. Mi faccio più silenziosa e sto in disparte. Mi innamoro in continuazione di maschi e femmine, disordinatamente. Il rendimento scolastico cresce, ma nel giro di pochi mesi si formano le compagnie ed io sono sola”

“Sublimavi nello studio”

“Sì, dottor Freud, illuminante osservazione”

“Scemetta”

“Dì piuttosto che non avevo di meglio da fare”

“Insomma, adolescente grassa e senza amici...”

“Grasso sarai tu, panzone. Come ti permetti ? E lasciami subito stare i piedi, te lo ordino !”

“Sì, tua nonna. Vabbè, adolescente timida e sovrappeso...”

“...timida e un poco sovrappeso, mi sparo cinque anni senza alcuna gloria che non fosse scolastica, e mi preparo al grande viaggio verso Perugia con un sessanta e lode in tasca e praticamente ancora vergine”

“Praticamente in che senso, scusa ?”

“Clinicamente e tecnicamente, deflorata ero” disse imitando l'accento siciliano “ma, nei fatti, il mio primo e unico rapporto sessuale non si era compiuto. Il povero Andrea, intellettualino occhialuto e petulante come te, non ce l'ha fatta ad arrivare in fondo, era la prima volta anche per lui. Appena visto il sangue sul lenzuolo si è afflosciato subito”

“Dio l’abbia in gloria, poveretto”

“Arrivo a Perugia e dopo pochi giorni a pensione, conosco Michelle”

L’apogeo di Padrona Clarissa lo raggiungemmo l’inverno successivo al nostro matrimonio. L’unico limite oggettivo alle rappresentazioni del potere della nostra Dama sulla sua sguattera incapace era infatti rappresentato dalla mancanza di oggetti reali con cui alimentare il feticismo di Mara. Mia moglie, da questo punto di vista, era peraltro molto esigente; non avrebbe mai utilizzato oggetti suoi, ne’ tantomeno nuovi. Non erano adeguatamente “carichi” e ogni vero feticista sa quanto sia importante quest’impronta. Diversamente tutti sarebbero felici e soddisfatti semplicemente entrando in un negozio ed acquistando l’oggetto del desiderio. Ma quella volta, in una fredda e umida giornata di dicembre, accadde sotto i miei occhi una vera e propria disgrazia alla povera Clarissa Volpi che, infilandosi in una strettoia tra due scrivanie, si ritrovò irrimediabilmente smagliata una calza.

“Cavolo ! Che nervi !! E adesso ! ? Guarda, Katy, guarda che macello” strillava, rivolgendosi alla sua assistente.

“E pensare che ne porto sempre un paio di ricambio nella borsetta ! Oggi, invece, chiaramente, non se ne parla !!”

I colleghi, dalle scrivanie vicine, ridacchiavano sotto i baffi.

“Ehi voi, che avete da guardare ? Non avete certo di questi problemi, coi vostri calzini puzzolenti. E tu, Marco, bevi il tuo caffè e fatti i cavoli tuoi ! !”

L’inviperita Volpi non si curava delle amorevoli profferte d’aiuto della fedele Katy:

“Dai, Clari, non è niente. Faccio una corsa in merceria a prendertene un altro paio...”

“Oh, sì cara, per favore. Non posso certo uscire così”

L’incidente fu così ricomposto, ma il bello comincia adesso, cara la mia Clarissa, pensai. Tornata Katy, la Volpi le strappò il pacchetto dalle mani e si rinchiuso in bagno sbattendo la porta. Quando ne uscì, visibilmente risolledata e ritrovando un falso tono gioviale, se ne tornò nel suo ufficio. Era fatta.

Il bagno era riservato alle donne, per cui non potevo agire subito, ma trovai una buona scusa per trattenermi in ufficio oltre l’orario e la comunicai al mio capo, distrattamente, tra mille altre cose. L’alibi era a posto e sapevo cosa rispondere ai colleghi che, lo sapevo, preparandosi a uscire non avrebbero perso l’occasione per chiedermi:

“ecchéffai, le ore piccole ?”

L’unica cosa che temevo era di veder comparire in fondo al corridoio il donnone dell’impresa di pulizie. Ma non accadde. Alle 21 c’era il deserto. L’ultimo collega si era infilato il giaccone cinque minuti prima e, dirigendosi verso l’ascensore, mi aveva salutato stancamente, borbottando che non si poteva lavorare così. Avevo annuito gravemente, esprimendogli tutta la mia solidarietà.

Finalmente era il momento. Entrato in quel sacrario della femminilità, mi richiusi subito la porta alle spalle e diedi un’occhiata. In un angolo, a lato del lavabo, il prezioso cestino. Mi ci inginocchiai di fronte, lo aprii e le vidi subito. Color carne, morbide, vaporose, stupende, abbandonate come un povero neonato nel cassonetto, in mezzo a fazzolettini e pannolini usati. Presi il raccoglitore trasparente che avevo portato con me e vi infilai dentro le preziose meraviglie, resistendo alla tentazione di assaporarle io stesso. Non potevo: erano un regalo per mia moglie e solo per lei. Ma, già che c’ero e che avevo aspettato tanto, constatai con piacere che qualche cosina per me c’era ugualmente; scartai così alcuni assorbenti e salvaslip, assaporando gli odori nascosti di giovani colleghe senza volto.

Giunto a casa, chiamai subito mia moglie sul cellulare:

“Mara, dove sei ?”

“Sono appena uscita dal lavoro, amore. Sto arrivando”

“Senti, avresti voglia di incontrare Padrona Clarissa ? Ci ha preparato una piccola sorpresa, stasera”

“Lo sai che per lei sono sempre disponibile. Tra dieci minuti sono a casa”

Per prima cosa, preparai il suo drink preferito, poi, non appena Mara ebbe varcato la porta di casa, dopo averla baciata, la feci accomodare. Le sfilai le scarpe e le feci un breve e rilassante massaggio.

“Sono tutti sudati e patiti, poveretti, queste nuove decolletèe sono tremende”

“Sì, ma sono così arrapanti ! !”

“Sentila, da quando in qua trovi le scarpe arrapanti ? Sei forse una perversita ?”

“Piantala, e dimmi cosa ci ha preparato stasera la nostra adorata Padroncina”

“Niente di che” mentii spudoratamente “ma ho una bella storiella per te. Vai a prepararti, su”

Mara, che probabilmente pensava ad una mia ennesima variante su quel copione che ci appassionava, si alzò per raggiungere camera sua, da dove, nel giro di venti minuti, dopo una meritata doccia e un po’ di relax, sarebbe uscita la sguattera.

Io mi accesi una sigaretta tenendo in mano, e rigirandolo nervosamente, il mio dono ancora racchiuso nel raccoglitore. Finalmente, dal bagno vicino, mi giunse il consueto sbattere di porte e lo sfregare di stracci che annunciava l'arrivo della serva. Nel frattempo, avevo già indossato la mia mise di maggiordomo.

"Stavolta l'hai fatta grossa, sciagurata !" dissi a gran voce facendo il mio ingresso in scena. La mia adorabile moglie quella sera indossava solo una perfetta crestina bianca inamidata e scarpette dal tacco di 12 cm. Inginocchiata accanto al secchio colmo di acqua e detergente, ripassava nervosamente il pavimento di fronte alla vasca da bagno.

"Perché dice così ? Non ho fatto nulla di male" mi rispose senza girarsi.

"Sicura ? E queste, allora ?" dissi gettandole addosso le autoreggenti della Volpi, "le hai smagliate ! Le calze preferite della nostra adorata Padrona ! Come hai potuto farlo ?"

Un sorriso sterminato si dipinse per un attimo sul volto di Mara quando ebbe in mano quelle meraviglie. Poi, rientrò subito nella parte.

"Oh, povera Padroncina" disse quasi in lacrime, ricoprendole di baci "le calze della mia adorata Padroncina !"

Non smetteva di baciarle e pareva sinceramente commossa. E mentre continuava a passarsele e a ripassarsele sulla bocca, sul naso, sugli occhi, arrivò al punto in cui non riuscì più a trattenersi e cominciò a toccarsi con l'altra mano tra le gambe.

"Cosa fai, stupida troietta che non sei altro ! ? Ti masturbi con le calze della tua Padrona ?"

"Oh, sono così belle, non posso farne a meno... sarò punita, lo so, ma non resisto !"

"Lo so che sono belle. Sono della tua Padrona ! E, dimmi, com'è il sapore della nostra adorata Padrona Clarissa?"

"Oh, come posso dirlo ? Come può una povera sguattera trovare le parole adatte?" rispondeva senza smettere per un attimo le efficaci manovre che avvenivano tra le sue cosce. Ora aveva cominciato a leccarle, soffermandosi a lungo prima sulle punte e sui talloni, che succhiava, baciava, annusava, assaporava senza sosta, e poi sul bordo, sulle decorazioni finemente traforate e sull'elastico che aveva stretto le cosce di Clarissa.

Quando vidi che si stava pericolosamente avvicinando all'orgasmo, intervenni. Non volevo finire così presto.

"Sguattera inutile e sciocca ! ! Dimmi com'è successo. Quando le hai sfilate dalle gambe della nostra adorata Padrona mi sembravano ancora perfettamente a posto !"

"Infatti" mi rispose, rallentando il ritmo della masturbazione - adesso aveva smesso di infierire sulla clito e si limitava a estenuanti e profonde penetrazioni con le dita - "gliele ho tolte come sempre, usando solo la mia indegna bocca"

"Dillo bene, schiava. Com'è che gliele hai sfilate ?"

"Ooh" mugolò riprendendo a smantarsi il clitoride "le ho prese in bocca dal bordo e le ho sfilate lentamente, con dolcezza... sentivo sulle labbra la pelle della mia adorata Padrona"

"E poi ?"

"Poi... arrivata alle sue caviglie così flessuose ed eleganti, le ho prese in bocca dalla punta e le ho tolte. Ooh, non può immaginare quanto era buono il sapore che si era depositato lì, dopo tante ore che la mia adorata Padroncina aveva tenuto indosso le sue stupende scarpine..."

"Bene, questo per la prima calza. E l'altra ?"

"Con l'altra feci lo stesso, la sfilai con la bocca. Inginocchiata davanti alla mia adorata Padrona seduta alla sua toilette"

"E poi ?"

"Quando ebbi tolto anche l'altra calza, mi congedai dalla mia adorata Padrona, ringraziandola come ogni volta per avermi permesso tale intimità, e andai a riporre le sue calze smesse nella cesta della biancheria da lavare"

"Bene. E allora com'è successo che facendo i miei abituali controlli sulla biancheria della nostra adorata Padrona, io le abbia trovate smagliate dentro la cesta ?"

"Non lo so" rispose con tono di star fingendo. Durante tutta la conversazione, non aveva smesso un attimo di masturbarsi, alternando sapientemente le stimolazioni e il ritmo.

"Dì la verità, troietta lussuriosa e trascurata. Sei incorreggibile. E' solo per la sublime bontà della nostra Padroncina

Clarissa che non sei stata ancora cacciata. Ma questa volta non la passerai liscia. Confessa e forse potrai cavartela con un centinaio di frustate!”

“E va bene. Confesso. E’ successo stanotte. Mi sono svegliata calda ed eccitata. Desideravo tanto la mia Padroncina ! Avrei dato la vita per poter dare un solo bacio sulle sue belle gambe ! E sapevo che lei era di là, coricata sul suo grande letto, nella sua stanza profumata. Me la immaginavo, nel sonno, meravigliosa, con la corta camicetta da notte di pizzo che tante volte l’ho aiutata ad indossare... Mi sembrava di vedere i suoi splendidi capelli biondi sparsi sul cuscino e le sue magnifiche gambe dischiudersi lentamente davanti a me...”

“Taci, schiava scellerata ! !” la interruppi facendo vibrare il frustino nell’aria.

“Come ti permetti di parlare in questi termini della nostra soave Padrona?”

La colpì violentemente un paio di volte sulle natiche e sulla mano che ancora trafficava là in mezzo.

“Sei solo un’ingrata sguattera, ti è proibito insozzare la regalità della tua Padrona con questi sconci pensieri !”

“E’ vero, è vero, non merito di vivere! Oh, mia sublime Padrona Clarissa, perdono!”

Con soddisfazione constatai che mia moglie era sul punto di venire:

“Insomma, sguattera infelice, come hai fatto a rovinare le calze della nostra adorata Padrona ?”

“Glielo dirò” rispose senza smettere un solo attimo di sfregarsi sul volto e sulle labbra il serico nylon.

“Ero così presa dal mio folle desiderio per la bellezza della mia sublime Padrona, che raggiunsi la lavanderia e presi in mano, e venerai uno ad uno, tutti i suoi regali indumenti intimi. E’ così che ho rotto le belle calze della mia adorata Padrona, ero talmente eccitata dalla gioia di averle tutti per me ! Sono una sciocca serva sbadata”

“Sei solo una troietta infoiata. Sappi che la nostra sublime Padrona è già al corrente di tutto, e mi ha raccomandato di non lesinare con le frustate. Ne dovrai sopportare cinquecento, sul tuo culo da vacca”

Non ebbi tempo di dargliene neanche una.

“Fu grazie a Michelle che capii che dovevo mettere ordine nel casino che avevo dentro, riconoscendo ed accettando il mio masochismo. Solo in questo modo potevo dare ad esso - e dare a me stessa - delle regole. Ma questo lo capii dopo. In verità il rapporto con Michelle fu delirante, anche se mi servì a capire molte cose di me”

“In che senso delirante ?”

Erano passati alcuni giorni da quell’aperitivo durante il quale Mara aveva iniziato a raccontarmi dei suoi anni a Perugia. Eravamo a casa sua ed avevamo appena fatto l’amore.

“Vedi, io fui travolta da quella ragazza e dal potere che sapeva esercitare su di me. Con lei fui una masochista, potrei dire, sociale. Non so se riesco a spiegarmi”

“Non molto, ad essere sincero” le sussurrai, baciandola sulla spalla. Mara si accese una sigaretta.

“Hai presente quando tra due persone il rapporto è chiaramente, evidentemente, squilibrato in termini di potere e di autorità ? Guarda che non mi riferisco solo ad un ambito di coppia... Anzi, direi che questa situazione si verifica maggiormente in quelle amicizie apparentemente purissime tra persone dello stesso sesso, soprattutto nel corso dell’adolescenza. L’una domina l’altra, in tutto e per tutto. E quanto più quella che sta sotto è soggiogata e non riesce a sottrarsi al potere dell’altra, tanto più sembra desiderare tale situazione, esserne pienamente complice”

“Uhm. In questo caso non si può parlare di rapporto bdsm, ma piuttosto di nevrosi”

“Grazie, caro. In ogni caso a me sembra che, in realtà, queste situazioni celino un’attrazione omosessuale e una forte componente masochista inespressa. Nel mio caso l’attrazione omosessuale e l’aspetto masochistico erano palesi, ma nello stesso tempo repressi. Risultato, Michelle mi passò sopra come un rullo compressore”

“Mara, era la tua prima volta e stavi scoprendo con fatica te stessa, portando alla luce i tuoi casini. Piuttosto mi incuriosisce il fatto che tu descrivi Michelle in termini quasi diabolici”

“Beh, diabolici forse è un po’ eccessivo. Diciamo che a differenza di me, che avevo trascorso gli anni del liceo in una sorta di limbo e chiusa in me stessa in una piccola città del sud, Michelle aveva vissuto molto. Aveva girato il mondo ed aveva un sacco di esperienza di uomini e di donne. Aveva già avuto qualche mezza storia omo e soprattutto, durante le sue permanenze in paesi del terzo mondo, le era capitato di vivere circondata da camerieri e servitori; aveva imparato a riconoscere quella voluttà del servizio, quell’intima e rassegnata complicità del sottoposto. Una volta mi raccontò che ebbe il suo primo orgasmo, verso i sette anni, mentre una sua cameriera le faceva il bidet. Da allora, diceva, la cosa era presto divenuta un’abitudine. ‘Ogni giorno aspettavo il momento in cui mi sarei potuta strusciare su quella mano insaponata’ raccontava, soffermandosi compiaciuta su quella povera ragazza, Josephine, che non sapeva che pesci pigliare

e le diceva in continuazione Mademoiselle, ma cosa fa ? Sarà stata terrorizzata, immagina, probabilmente temeva che i genitori di Michelle in qualche modo lo venissero a sapere. Cosa che puntualmente accadde una volta che Josephine la fece arrabbiare. La ragazza fu cacciata e solo per poco sfuggì al linciaggio da parte degli altri servitori.

Ma Michelle, di solito, agli altri la raccontava diversamente; diceva che da piccola era stata molestata sessualmente dalla sua cameriera negra. Era convinta che la cosa la rendesse ancora più interessante e accrescesse il suo fascino esotico. Questo era il tipo, non so se mi spiego”

“E un bel giorno ti ha trovato sulla sua strada”

“Sì, e seppa fare di me, oltre che la sua schiava sessuale, la sua sguattera, il suo zerbino, il suo tirapiedi. E non si fece troppi problemi a raccontarlo in giro”

La guardai con aria interrogativa.

“Sì, vabbé che come stavano le cose tra noi lo si poteva capire solo guardandoci. Con me che le correvo dietro da un’aula all’altra portandole il soprabito e i libri. Ma, in generale, anche quando eravamo in compagnia, non perdeva l’occasione per umiliarmi, magari raccontando alcuni particolari della nostra originale convivenza... niente roba porno, si limitava a far intendere quanto lei fosse pazzesca e quanto io una nullità che le moriva dietro”

“E tu ?”

“Guarda, è strano. Sono stati così strani quegli anni. La cosa più assurda è che insieme alla mia attrazione irresistibile per Michelle cresceva anche quella per i maschi. Forse anche perché finalmente stavo cominciando a liberare e a “vivere” i miei istinti. E così, iniziavo a essere più disinibita, più intraprendente, soprattutto se non c’era lei nei paraggi. Inoltre, quell’aura di dissolutezza che prese a circondare me e Michelle in quel piccolo universo della facoltà, incuriosiva e intrigava molti finti bohemienne a cui piaceva fare i trasgressivi”

“E quindi hai avuto anche storie con uomini in quel periodo ?”

“E come potevo ? Non appena qualcuno cominciava a girarmi intorno, Michelle in un primo momento mi incoraggiava; d’un tratto, ritraeva gli artigli e da crudele tiranna si trasformava in amica intima, quella con cui scambiarsi consigli e confidarsi tanti piccoli segreti. Poi, inevitabilmente, passava all’azione. Mi faceva invitare a cena il fortunato di turno e, me presente, se lo tacchinava senza pietà e senza lasciargli scampo. E così, la bella serata finiva sempre con la gattina che si accoccolava sulle sue cosce, cominciava a dargli tanti bacini e carezzine, facendo tante moine, finché quello, non capendo più niente e vedendo me che non reagivo e che me ne rimanevo lì come paralizzata, cedeva. E magari i due finivano a scopare in camera di Michelle mentre a me non rimaneva che sparecchiare e riassetare”

“Cazzo, Cenerentola!”

“Che fai, sfotti?”. Mara mi diede uno scappellotto, scoppiando a ridere.

“Comunque sappi che anch’io ebbi il mio principe azzurro. Solo in un caso, infatti, questo schema, che si era ripetuto sempre identico in almeno quattro o cinque occasioni, non funzionò. Quella volta, giunti al dunque, il malcapitato e generoso principe, resosi conto del gioco, se la tolse di peso dalle gambe dicendo che gli dispiaceva tanto ma non era venuto lì per lei, quella sera. Bene, Michelle senza fare una piega, si scusò, attribuendo al vino la sua condotta. Se ne tornò in camera sua e ci lasciò soli. Da parte mia, ero terrorizzata dall’idea di averla fatta infuriare e non riuscii neppure a godermi il prosieguo di serata. Ma tanto la cosa non ebbe seguito. Michelle, senza tanti giri di parole, il giorno dopo mi ordinò di troncane ogni rapporto con quel ragazzo se volevo ancora solo poter annusare da lontano la sua fica”

“Però, la stronzetta”

“Sì, e non è che me la facesse neppure annusare tanto di frequente, la sua fichetta. Praticamente, si faceva leccare da me solo quando aveva le mestruazioni, il secondo giorno di solito. Il primo stava troppo male e si lamentava tutto il tempo. Ma il secondo diceva che la mia lingua la rilassava. Tra l’altro, lei aveva una concezione tutta sua dell’igiene personale. Insomma, in parole povere, non si lavava moltissimo. Scusami per questi particolari un po’ disgustosi, ma sono parte del personaggio”

“Non ti preoccupare. Sei tra amici”

“Infatti, lo so” sorrise. “In quei giorni la sua fica aveva un odore fortissimo. Non so come facesse la gente a non accorgersene. Ma a me, chiaramente, dopo un mezzo secondo scarso di repulsione, la cosa faceva impazzire di piacere. In quei giorni, era festa per me e per tutti i cani del circondario”

Mi scappò una risata.

“Tutti dietro a lei, come al pifferaio magico”

“Infatti, tutti col muso attaccato alle sue gambe”

“Ma che tipo era, come si vestiva ?”

“Se ti immagini una tutta in pelle e tacchi a spillo, sei completamente fuori strada. Solitamente si vestiva da maschiaccio, top, pantaloni e sneakers. Il tutto preferibilmente di colore grigio. D’inverno qualche cappotto demodé, ne ricordo uno verde smeraldo. Era fortemente in anticipo sui tempi e sulle mode. All’inizio degli anni novanta vestiva già vintage e alternava i capi che recuperava nei mercatini al look sportivo, da strada, che aveva scoperto negli Usa. Si vestiva da femmina solo le rare volte in cui le capitava di fare la hostess o la standista in una delle tante fiere. Come tutte le ragazze ricche, amava far finta di essere sempre senza il becco di un quattrino e di aver bisogno di lavorare”

“E comunque sesso tra voi non ne facevate molto”

“Dipende. Non eravamo lesbiche in senso tradizionale, anzi, Michelle aveva una vita sessuale molto attiva coi ragazzi, mentre la sottoscritta era utilizzata prevalentemente quando voleva rilassarsi, o magari divertirsi umiliandomi. Le piaceva tornare dai suoi incontri d’amore, soprattutto dai più sordidi, come quelli consumati frettolosamente in macchina, tutta sporca e farsi ripulire completamente dalla mia lingua. In questo modo, diceva mentre mi rovesciava in bocca i succhi della sua scopata, mi faceva dono di un po’ di piacere.

E comunque non voleva che io godessi. Le piaceva che io fossi sempre arrapata e non avessi mai soddisfazione; in questo modo, le peggiori umiliazioni che mi infliggeva si trasformavano in doni inestimabili. Morivo di desiderio solo maneggiando i suoi calzini di spugna o le sue magliettine sudate. Per un lungo periodo, mi volle imporre una severa astinenza sessuale e giunse a legarmi di notte per impedirmi la masturbazione. Mi stringeva i polsi in un lungo foulard che fissava alla testata del letto; non mi immobilizzava completamente, ma quel tanto da rendermi impossibile raggiungere la fica. Mi legava anche le caviglie agli angoli del mio lettino, in modo che tenessi le gambe divaricate e non potessi strusciarle. In effetti, per una come me che era abituata a masturbarsi tutti i giorni, era una tortura. Così, potevo solo sditalinarmi nei cessi della facoltà, con lei che magari faceva gravi battute con gli amici sulle mie prolungate assenze. Ma per fortuna, si stufò presto. In fondo, diceva, non meritavo tante attenzioni da parte sua. ‘Sei solo una segaiola’ mi ripeteva di continuo”

Crema non era così distante da Milano e poco dopo le venti stavo già parcheggiando la macchina nei pressi della villetta di Aspasia e Dax. Eravamo in anticipo. Si trattava quindi di ingannare il tempo, cercando di reprimere quel crescente senso di nervosismo che ci aveva preso non appena imboccata la tangenziale. Era la prima volta che si incontrava qualcuno.

Facemmo una passeggiata, costeggiando una stradina polverosa che sembrava portare chissà dove, in silenzio. In quegli istanti Mara mi sembrava una pentola a pressione, gorgogliante sulla fiamma viva e pronta ad esplodere.

Quando, all’ora convenuta, la porta si aprì, per un attimo parve ad entrambi di aver sbagliato indirizzo. Davanti a noi c’era una donna che pareva essere stata interrotta durante i suoi esercizi di step da una scampanellata inopportuna e inaspettata; me la immaginai intenta a far moto davanti al brontolio di un televisore sintonizzato su qualche improbabile emittente locale.

“Ciao. Ben arrivati” ci sorrise fuggendo ogni dubbio.

I capelli biondi raccolti in una semplice coda, un’abbronzatura fuori stagione e visibilmente artificiale, una quarantina d’anni. Gli occhi azzurri, un poco piccini.

Le superga bianche. I pantaloncini blu da ciclista di tessuto sintetico, aderentissimi sulle forme un poco abbondanti. Una canottierina bianca, semplicissima ed extralarge.

Dietro di lei, un poco in ombra, era subito sopraggiunto Dax.

“Entrate”

Facemmo le presentazioni. L’ingresso dava immediatamente sull’ampio salone. Molto spazio intorno a noi, profondità sconosciute negli appartamenti milanesi. Da parte loro, apparentemente, poco imbarazzo, molti sorrisi. Fui subito colpito dalla relativa pochezza della biblioteca, sistemata su pochi scaffali all’altro capo della stanza. Gente che lavora, da mattina a sera, ripetei dentro di me echeggiando banalità da telegiornale.

Sapevo che Dax era un ex operaio che aveva messo su la propria piccola azienda. Nei tardi anni settanta aveva partecipato marginalmente al movimento aderendo a un microscopico gruppo maoista e si era iscritto a una scuola serale. Sui forum del sito bdsm dove ci eravamo conosciuti avevo imparato ad apprezzare la sua schietta e profonda consapevolezza, fatta di semplicità, orgoglio di appartenenza alla sua consorte e Padrona e rispetto per le opinioni altrui, merce rara in una comunità virtuale dove lo spararsi addosso tra simili sembrava costituire l’occupazione più diffusa.

Aspasia, che si avviava ai quarantacinque, era di migliori letture. Ex maestra, aveva lasciato il lavoro a seguito di un brutto incidente stradale sei anni prima e non l'aveva più ripreso una volta perfettamente ristabilita. Dava una mano al marito in azienda.

“Sedetevi, facciamo due chiacchiere”

Ma Mara non riusciva a rilassarsi. La vedevo impacciata, forse turbata da Dax e dalla sua pancetta sotto la Lacoste, dai suoi capelli che iniziavano a diradarsi e a farsi grigi. Squittiva nervosamente e non controllava le mani, che si consumavano sui braccioli della poltrona.

Eppure nessuno dei due aveva veramente deluso le aspettative. Aspasia era una bella donna e suo marito non era certo impresentabile.

“Cosa bevete? Vino bianco, birra. whisky?” chiese Dax.

“Un whisky va bene” intonammo in coro Mara ed io. Mia moglie si voltò verso di me e finalmente scoppiò a ridere. Un punto d'approdo, la quieta consuetudine del focolare alcolico. Comunque fosse andata a finire, non eravamo tra astemi.

Adele era divenuta in breve tempo una firma apprezzata di differentloving.it, forse il principale sito bdsm italiano, scoperto dopo una settimana di disordinata navigazione sul web. Eravamo stati tra i primi, nella cerchia non troppo estesa delle nostre conoscenze, ad acquistare un modem 28.8 con cui armare il nostro 486 casalingo, un pomeriggio di alcuni anni fa. Mara, avendo cominciato ad utilizzare internet sul lavoro, aveva scoperto le innumerevoli risorse della rete e Adele era il nome con il quale cominciò nel 1997 ad essere conosciuta presso l'ancor embrionale comunità bdsm di lingua italiana sul world wide web.

Nel corso dei suoi primi due-tre anni di vita, differentloving, creato quasi per gioco da un giovane genovese, era divenuto un vero e proprio punto di riferimento per chiunque praticasse o desiderasse praticare il sadomaso nel nostro paese. Nato principalmente come contenitore di annunci, il sito si era via via arricchito di rubriche, forum, racconti e mailing list, fino a divenire uno spazio di confronto reciproco e libera espressione dal successo inaspettato.

Gli interventi di Adele sui forum erano puntuali ed apprezzati, un po' meno lo erano quelli di Zoroaster, malmostoso attaccabrighe dietro al quale si nascondeva il sottoscritto.

Aspasia e Dax li avevamo conosciuti lì, sulle pagine del web. A differenza di noi, che di tanto in tanto ancora ci baloccavamo con Padrona Clarissa, i due coniugi si davano veramente da fare e puntuali resoconti delle loro avventure in Italia e all'estero comparivano nella sezione “racconti di vita vissuta”.

Dopo un corteggiamento telematico durato qualche mese, Aspasia propose ad Adele un incontro. Ricordo ancora l'ultima mail che ci arrivò da Crema un paio di giorni prima dell'appuntamento:

<<Dici che ti sei fatta frustare da tuo marito e hai goduto pensando a me. Se credi che la cosa mi faccia piacere ti sbagli di grosso. Le mie schiave non godono senza che io lo ordini espressamente. Ma ho apprezzato il tono estatico con cui ti sei rivolta alla tua Sovrana. Dalle tue parole si capisce chiaramente che sei solo una cagnetta che desidera tanto piangere per la gioia e per il piacere della sua Padrona. Stai tranquilla, schiava, tra qualche giorno potrai farlo>>

Ora Aspasia ci stava di fronte. Sorseggiava il suo whisky intrattenendoci come una perfetta padrona di casa; raccontava dei suoi frequenti viaggi a Milano e della facilità con cui ancora ci si perdeva. Mara, lentamente, stava cominciando a rilassarsi. Quindi, all'improvviso, con la massima naturalezza e senza mutare il tono di voce, Aspasia disse:

“Cara, per favore, apriti la camicetta e scopri il seno. E tu, Dax, vai a prendere le mollette”

Mia moglie soffocò un singhiozzo di sorpresa. Poi, a sguardo chino, obbedì. Aveva già slacciato il reggiseno quando Dax, con in mano due minuscole mollette in metallo zigrinato e gomma, fece ritorno andando prontamente ad inginocchiarsi davanti alle due donne sul divano.

“Adele, cara, vorresti applicarti queste mollette sui capezzoli? Credo che potremmo proseguire meglio la nostra amabile conversazione se le avrai indosso. Il reggiseno dallo a tuo marito, non ti servirà. Zoroaster, per favore, avvicinati. Sì, in ginocchio chiaramente. Prendi il reggiseno di tua moglie e tienilo, così, con le coppe tra le palme delle mani, come se pregassi, bravo. Abbi rispetto. Appartiene a una donna e, anche se schiava, ti è comunque superiore. Abbassa lo sguardo. Immobile. Stai lì”

Percepì immediatamente l'eccitazione di mia moglie. A mezzo metro da lei, inginocchiato di fronte a lei, riuscivo a

sentire i lampi di calore e i profumi della sua micia già incendiata. Si era applicata da sola i terribili morsetti, gemendo sommessamente, e si era richiusa la camicetta. Con la coda dell'occhio intravedeva l'orlo della sua gonna, poco sopra le ginocchia che parevano fremere. Dax, nel frattempo, si era ritirato fino all'angolo opposto del salone. "Adele, forse ti sei stupita quando ti ho accolto in tenuta così casalinga, vero? Ecco, vedi, sapevo che era la tua prima volta, il tuo primo incontro così, alla cieca, e ho preferito che ci si conoscesse un po' con calma. Ma adesso il ghiaccio è rotto, vero?"

"Certo, Aspasia"

"Sai, ho tanta voglia di vederti soffrire"

"Sarò felice di soffrire per il tuo piacere e la tua gioia"

"Brava, schiavetta. Allora possiamo cominciare. Vorresti per favore scendere immediatamente da questo divano e inginocchiarti sul pavimento, accanto al tuo bel maritino?"

"Certo, mia dolce Padrona" rispose prontamente mia moglie, il cui respiro si faceva via via più profondo e affannoso. Adesso era al mio fianco. Fissava come rapita il piedino che Aspasia, a gambe accavallate, dondolava impaziente nell'aria. "Togli le scarpe. Sì, con la bocca, ovviamente. Mai toccare gli indumenti intimi e le scarpe della Padrona con le mani. Questa è una regola tassativa"

"Sì, mia dolce Padrona"

Con perizia, servendosi della solida presa dei suoi denti, mia moglie sciolse la gassa e, battagliando un poco, allentò i lacci delle superga un po' consunte. Doveva aver fatto molta pratica con Michelle, pensai non senza un pizzico di gelosia. Quindi, allargando smisuratamente la bocca, prese la scarpetta dal tallone e la sfilò lentamente, assaporando lo struscio della pianta del piede di Aspasia sul suo naso.

"Sei una schiavetta davvero fortunata. Le ho messe questa mattina pensando a te e non le ho tolte neppure dopo la mia consueta oretta di ginnastica"

"Grazie, mia dolce Padrona, grazie" rispose Mara, con sincera gratitudine, dopo aver posato con massimo riguardo la scarpa sul pavimento.

Il profumo caldo e gommoso di quel piedino appena liberato riempiva già le mie narici. E i miei occhi non riuscivano a non ammirarne la forma deliziosa e impreziosita dallo smalto rosso scuro.

Mia moglie era rimasta col viso piantato al suolo, il naso e la bocca sulla scarpina padronale appena sfilata. I suoi capelli folti si erano aperti come un grosso fiore sul pavimento.

Aspasia le appoggiò il piede sulla nuca.

"Puoi parlare, schiava"

"Grazie Padrona. Sono onorata per l'immensa grazia che mi ha appena concesso"

"Bene, schiava, puoi proseguire"

Aspasia le offrì la seconda calzatura. Mara, a quattro zampe, sembrava una cagna in calore. Mentre svolgeva i suoi umili compiti, strusciava le cosce senza pudore e mugolava, guaiva.

"Sei volenterosa e sensuale, ma poco addestrata. Ti masturbi mentre servi la tua Padrona. E' inammissibile. Abbassati la gonna e le mutandine, per favore. Dax, prendi il frustino e vieni subito qui"

Mara obbedì immediatamente. Si liberò con rapidità degli indumenti che arrotolò sulle caviglie e offrì il culo alla sferza.

"Amore caro, abbi la compiacenza di battere in mezzo alle cosce questa cagnetta. Tu, schiava, allarga le gambe e lecca. I miei piedini muoiono dalla voglia di farsi massaggiare"

Dax, in piedi dietro di me, cominciò a colpire. Era preciso, efficiente. Era chiaro che non provava alcun piacere in ciò che stava facendo, ma eseguiva con perizia. Le sferzate raggiungevano la fica spalancata di Mara con mostruosa precisione.

Mia moglie, dal canto suo, leccava tra i singhiozzi, ma con encomiabile impegno. Succhiava le dita, lisciava la pianta e i talloni, massaggiava con le labbra.

"Imparerai che il vero godimento di una schiava è il piacere della sua Padrona" le sussurrava Aspasia, con voce da

amante. “L’unica utilità della tua fichetta è di farti provare tanto dolore per la delizia della tua Signora. A proposito, ti dispiace se mi accarezzo un pochino, mentre ti prendi tutte queste frustate? E’ la tua linguetta così sinuosa sui miei piedi che mi mette voglia. Vedi, guarda, mi accarezzo così, sui pantaloncini. Non penserai che voglia spogliarmi per te. Se sarai buona potrai annusare, ti farò sentire il profumo da vicino”
“Grazie Padrona”

(continua? forse...)